TORINO
Anno 77 - Num. 142
Ogni numero 30 centesimi
(Spedizione in abbonamento postale)
Telefoni: dal n. 40-943 al n. 40-948

LA STAMPA

INSERZIONI - Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di colonna: Annunci commerciali, L. 12 - Finanziari, L. 18 - Necrologie, L. 15 - Pubblicità [illegible]

Il Popolo italiano dinanzi alla gravità dell'ora

Un fiero indirizzo del Partito al Duce

Combattere con ogni mezzo fino alla vittoria - Lotta senza quartiere contro ogni forma di imboscamento, di sabotaggio, di tradimento

Una sola legge

L'indirizzo del Direttorio del Partito al Duce è un atto di fede e di volontà degno della gravità del periodo storico che attraversiamo. Il quarto anno di guerra si inizia in una situazione molto ardua per aver perduto le posizioni africane; il nemico imbaldanzito dal suo imponente concentramento di forze intensifica la sua propaganda di minacce e di lusinghe nella vana speranza di mettere l'Italia fuori dalla lotta senza combattere; persino Roosevelt si è acomodato a ripetere il solito ritornello col miraggio di trovare da noi dei traditori che gli aprano le porte seguendo l'esempio del Darlan e del Giraud.

In tali contingenze il Partito ha rivendicato il carattere nazionale della guerra che ci è stata imposta dall'Inghilterra avversaria irreducibile di ogni diritto del Popolo italiano al lavoro e alla vita come fu dimostrato dal blocco sanzionista da lei voluto e guidato: la nostra è una guerra di libertà e di indipendenza che mira a coronare sul piano mediterraneo e africano la secolare lotta per l'unità iniziata col Risorgimento. Questa è l'unica, vera prospettiva storica; chi se ne allontana è o cieco o in malafede. Ed è proprio in questa profonda assoluta convinzione della giustizia della nostra causa che noi traiamo la fede nella vittoria.

Ma la fede si alimenta di fatti concreti; l'organo supremo del Partito ha ritenuto opportuno, necessario tracciare delle direttrici di marcia adeguate alla gravità dell'ora. Siamo arrivati ad una svolta della guerra in cui non possono più esistere margini di condiscendenza, di tolleranza, di lentezza. Non possono essere più permesse delle zone grigie tra il dovere e la colpa. In tutti i campi, da quello politico all'economico, al sociale, al burocratico deve imporsi una sola legge, la legge di guerra. Il disfattismo è il nemico numero uno; esso si vale di tutti i mezzi per incrinare la compagine morale e materiale del Popolo Italiano; è una idra dalle molte teste che si insinua attraverso le vie più subdole; essa va schiacciata coi mezzi legali a disposizione dello Stato, ma ove questi si rivelino insufficienti se ne adottino dei nuovi.

Una nazione in guerra nei tempi moderni necessita della più alta produttività agricola e industriale; si è fatto finora quanto era possibile fare? Il Partito ha le sue buone ragioni per credere di no; troppo spesso siamo andati avanti finora con delle mezze misure e troppo spesso intoppi di vario genere hanno impedito quella mobilitazione totale di tutte le risorse e di tutte le energie che è indispensabile per condurre e per vincere una guerra. Si è assistito frequentemente ad una sovrapposizione di strutture e quindi di responsabilità che ha finito per appesantire la macchina bellica. Ora bisogna sgombrare il terreno di simili ostacoli; bisogna dare il ritmo più celere a tutto il processo produttivo. Gli uomini preposti a tali gangli vitali debbono fornire il massimo rendimento e non trincerarsi dietro il paravento della grana.

Via via, l'indirizzo del Partito tocca i punti più spinosi dell'attuale situazione dando così l'esempio che non bisogna aver timore di mettere il dito sulla piaga. La lotta contro gli speculatori da qualche mese ha avuto un'intensificazione che va ancor più accentuata. La produzione e il commercio di articoli di lusso vanno aboliti senza tanti riguardi non solo per ragioni economiche ma anche per motivi morali e psicologici. Il Popolo ha la sensazione che nella Penisola si aggirino troppe spie; finora si è proceduto con un guanto troppo vellutato; occorre mettere in condizione di non nuocere tutti gli elementi sospetti. E infine arriviamo al lavoro obbligatorio su cui si sono avute leggi e norme; ma la loro applicazione è tutt'altro che integrale: giustamente a questo proposito il Partito suggerisce una netta distinzione tra i lavoratori chiamati a compiere così il loro dovere nazionale come dei soldati e i detriti costretti al lavoro per misure di polizia o di profilassi sociale.

E' un quadro immenso di attività a cui ogni italiano deve sentirsi personalmente impegnato nell'ambito delle sue funzioni alte o modeste; noi dobbiamo arrivare in breve tempo a quella mobilitazione totale che non lasci alcun angolo morto dal lavoro agricolo e industriale al lavoro intellettuale e tecnico.

La Nazione italiana è capace di compiere uno sforzo prodigioso; il dinamismo è nella sua natura; le sue mirabili virtù geniali hanno il loro grandioso banco di prova nella lotta che si combatte per la vita o per la morte. Non si possono nutrire dubbi; dinanzi ad un nemico che ci minaccia e vorrebbe ricacciarci indietro di secoli ad una posizione di vassallaggio, ogni italiano moltiplicherà il suo sforzo e le sue energie perchè il suolo della Patria sia salvo, perchè l'Italia sia quella che i nostri Caduti hanno voluto, grande e potente.

Alfredo Signoretti

Nelle località bombardate

Il Sovrano a La Spezia e il Principe a Foggia

La Spezia, 14 giugno.

Stamane, improvvisamente, è giunto a La Spezia la Maestà del Re e Imperatore. Il Sovrano, accompagnato dal Comandante del Compartimento Militare Marittimo, ha visitato e sostato nei luoghi colpiti dall'incursione nemica. La cittadinanza ha tributato al Re Imperatore grandi dimostrazioni.

Foggia, 14 giugno.

Stamane è qui giunto l'Altezza Reale il Principe di Piemonte, accompagnato dall'Aiutante di Campo e dall'ufficiale di ordinanza. Insieme col Prefetto, il Federale e le autorità civili, il Principe ha visitato i luoghi colpiti dalle recenti incursioni aeree interessandosi ai provvedimenti ed ai lavori di riparazione e di ricostruzione. Si è intrattenuto quindi lungamente nell'ospedale della Croce Rossa sostando al capezzale di ogni infortunato ed avendo per ognuno parole d'incoraggiamento e di conforto. Ripetutamente il Principe si è con affabilità intrattenuto con mutilati e reduci acclamanti lungo le strade cittadine e chiedendo notizie delle loro condizioni e dei fatti d'arme ai quali i gloriosi mutilati avevano partecipato. Ovunque, al suo passaggio, è stato fatto segno a calorose dimostrazioni all'indirizzo di Casa Savoia da parte della popolazione e degli operai che, radunatisi poi davanti al Palazzo del Governo, hanno salutato l'Augusto Principe con vibranti dimostrazioni. (Stefani)

Tutti gli italiani impegnati nel lavoro e nel combattimento

I nove punti del Direttorio del P.N.F. per la resistenza nella guerra che ci è stata imposta dall'ostilità nemica

Roma, 14 giugno.

Il Segretario del Partito ha inviato al Duce il seguente indirizzo a conclusione dei lavori del Direttorio Nazionale, presenti i membri di diritto, Ministri Pulverelli, Cianetti, Biggini, Sottosegretario Albini, Capo di Stato Maggiore della Milizia Galbiati e tutti gli Ispettori:

«Duce,

«Il Direttorio del Partito Nazionale Fascista ha acclamato le seguenti dichiarazioni che ha l'onore di presentarVi:

«Il Direttorio del Partito Nazionale Fascista, all'inizio del quarto anno di guerra:

«Riconferma la decisa volontà delle Camicie Nere di tutta Italia di combattere con ogni mezzo fino alla Vittoria.

«Innalza il pensiero ai Caduti.

«Saluta il Popolo italiano esempio di fermezza e di disciplina; le Forze Armate che hanno scritto pagine di gloria [illegible]

«Riconosce solennemente il profondo carattere nazionale della guerra alla quale l'Italia è stata costretta dall'ostilità nemica, ostilità iniziatasi fin dal lontano 1935 [illegible]

«A tale scopo richiama gli [illegible]

«Riconosce la necessità che il popolo sia posto duramente davanti alla reale gravità dell'ora [illegible] affinchè tutti si sentano direttamente e personalmente impegnati e affinchè lo sforzo di ciascuno sia teso senza alcuna dispersione alla resistenza e alla Vittoria».

Per la resistenza, il Direttorio del Partito chiede:

1) La repressione severa e, ove occorra, spietata, di tutti i tentativi che mirino a incrinare la compagine morale e materiale del popolo. Ove le leggi vigenti non bastino, se ne promulghino delle nuove.

2) L'unificazione con disciplina severa e anche qui, ove occorra, spietata della produzione industriale; mentre deve essere perfezionata la disciplina unitaria della produzione agricola.

3) *La disciplina e il controllo più efficace sugli approvvigionamenti, la distribuzione, il commercio di tutti i generi; eliminando implacabilmente interferenze, soprastrutture e incompetenze disgregatrici e speculatrici.*

4) *La riduzione al minimo indispensabile degli enti economici, molti dei quali si sono dimostrati inutili o sorpassati o dannosi ai fini della disciplina economica di guerra, inquadrandoli nella funzione delle Corporazioni.*

5) *L'applicazione da parte delle Amministrazioni dello Stato e di tutti gli enti della più produttiva dinamicità con l'abbandono di forme e appesantimenti burocratici, tollerabili forse in tempo normale, ma delittuosi in tempo di guerra.*

6) La repressione con ogni mezzo del mercato nero, fenomeno comune in tutti i Paesi in guerra, ma addirittura incompatibile con l'etica fascista. Il Partito si propone di seguitare a battere la strada già intrapresa, inasprendo le sanzioni contro gli evasori e trattando, ove fosse necessario, più aspramente coloro che acquistano [illegible] la nostra moneta e moltiplicano la ingordigia degli speculatori.

Impegna tutti gli iscritti a denunciare senza alcun riguardo i contravventori.

7) Il più severo controllo e, del caso, la chiusura dei grandi alberghi, delle pensioni e dei ristoranti di lusso, delle sartorie maschili e femminili di lusso, delle calzolerie e dei magazzini di confezioni di lusso che non si attengono alla disciplina di guerra.

8) Rimpatrio di tutti gli stranieri che non sappiano giustificare la propria presenza in Italia e, ove ciò non fosse possibile, il loro isolamento in luoghi non di villeggiatura.

9) La severa e integrale applicazione della legge sul lavoro obbligatorio: distinguendo però coloro che vi sono chiamati per un alto e nobile dovere nazionale da coloro che vi sono costretti per misure di polizia o di profilassi sociale.

***

Il Direttorio del Partito Nazionale Fascista:

Impegna fin da ora tutti i produttori alla consegna totalitaria agli ammassi assumendo a suo carico l'obbligo di vigilare per la più equa distribuzione come di perseguire con ogni mezzo le eventuali inadempienze.

Esige dalle masse operaie, dai dirigenti e dalle gerarchie di qualunque specie e grado il compimento del dovere del lavoro ininterrotto e del massimo rendimento, affinchè in tutti i settori la produzione corrisponda sempre più e meglio alle esigenze di guerra.

Richiede a scienziati, professori, industriali e tecnici di compiere il massimo sforzo per affiancare l'opera delle Forze Armate, tenendo presente che il più lieve perfezionamento e la più modesta invenzione possono concorrere alla Vittoria.

***

Il Direttorio del Partito Nazionale Fascista:

Saluta la gioventù d'Italia che sui campi di battaglia ha rinnovato le antiche gesta e segnato il migliore auspicio per l'avvenire. Ma richiama tutti i giovani alla severa coscienza del momento, giudicando superate e inattuali discussioni dottrinarie ed elucubrazioni metafisiche. I giovani sanno che esiste una sola dottrina del Fascismo ed è quella bandita da Benito Mussolini sino dalla vigilia; i giovani sanno che vi è un solo modo di applicarla: studiare, lavorare, combattere. Il resto è vana accademia.

Saluta la vecchia Guardia della Rivoluzione, oggi come sempre in piedi, pronta a versare il suo sangue perchè la Patria sia salda all'interno e vittoriosa contro i nemici esterni.

***

Il Direttorio del Partito Nazionale Fascista:

Chiede per il Partito il supremo onore e il supremo onere [illegible]

Nel Gran Consiglio

Roma, 14 giugno.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il seguente regio decreto: «L'avvocato Carlo Tiengo cessa dalla carica di membro del Gran Consiglio del Fascismo. Al fascista Tullio Cianetti è riconosciuta la qualità di membro del Gran Consiglio del Fascismo a cagione delle funzioni di Ministro per le Corporazioni e per tutta la durata di esse».

NEL CANALE DI SICILIA

Un mercantile nemico affondato e tre danneggiati dagli aerei dell'Asse

Sette apparecchi anglo-americani abbattuti

Bollettino n. 1115

Il Quartier Generale delle Forze Armate ha diramato nel pomeriggio di ieri il seguente bollettino n. 1115:

Nel corso di ripetuti attacchi contro il traffico nemico nel canale di Sicilia e lungo le coste tunisine, velivoli italiani e germanici affondavano un mercantile e ne danneggiavano tre altri.

Cinque apparecchi sono stati abbattuti in combattimento da cacciatori dell'Asse: due su Pantelleria, tre nel cielo della Sicilia.

Formazioni di quadrimotori hanno bombardato i dintorni di Messina e di Catania: non gravi i danni segnalati, limitato il numero delle vittime. Due degli aerei partecipanti alle incursioni precipitavano colpiti dal tiro delle artiglierie della difesa di Messina. Uno tra Gazzi e Contesse e l'altro a nord-ovest di Orto Liuzzo.

Sono stati finora accertati, a seguito delle incursioni segnalate dal bollettino odierno, 3 morti e 8 feriti tra la popolazione civile.

Circa le operazioni nel settore mediterraneo il Bollettino diramato ieri dal Quartier generale germanico reca:

Aerei italiani e tedeschi hanno proseguito ieri gli attacchi contro i concentramenti navali nemici presso Pantelleria. Una nave trasporto di media tonnellaggio è stata affondata, mentre tre altre hanno subito gravi danni.

Vana manovra

Roma, 14 giugno.

I vocianti clamori di vittoria risonanti attraverso le emissioni della radio e i titoli a caratteri di scatola delle gazzette transatlantiche, testimoniano la vacuità, la superficialità di quella opinione pubblica alimentata da una grossolana campagna tendente a tener desta una fiducia nella lealtà, nella buona fede, nell'intemerato costume di un capo di Stato che, viceversa, si addimostra soltanto capace di navigare nelle torbide acque del mendacio, della menzogna, della fumisteria, dell'imbroglio vero e proprio. Roosevelt ha fatto così intonare, dalla sua orchestratissima stampa, la marcia trionfale per la caduta di Pantelleria e di Lampedusa facendo presentare questi due isolotti mediterranei che hanno lasciato senza risposta reiterate offerte di resa, come due basi di eccezionale valore strategico; e dunque come un episodio anticipatore di quella conquista dell'Italia che è nei suoi sogni e nelle sue intenzioni di certo; ma non anche nelle possibilità e, meno che mai, nelle probabilità di una campagna che ha avuto finora un andamento piuttosto incostante tanto da lasciar giustamente perplesso un giudizio preventivo a lume di buon senso. Tanto è vero che Roosevelt ha evitato di far conoscere al suo popolo quale sia stato l'effettivo costo della conquista militare di due isolotti che, tagliati dalla Madre Patria, dovevano contare per la resistenza esclusivamente sulle disponibilità locali, tra le quali non era, ad esempio, una sola sorgente di acqua potabile. Tuttavia questa resistenza, per limitata nel tempo, per commisurata ai pochi ettolitri di acqua giunti dalla Sicilia con gli ultimi rifornimenti, si è protratta per alcune settimane; e non s'è infiacchita per passar di giorni, ma s'è fatta di ora in ora più esasperata, più vigorosa, più reattiva. Merito non soltanto di quel modesto presidio che specie a Pantelleria si è immortalato e al quale lo stesso generale Spaatz, colui che ha firmato i due inviti alla resa rimasti senza risposta ha dovuto dare atto del suo ammirato riconoscimento; ma della medesima popolazione civile, la quale, facendo causa comune col presidio, dando cioè pubblica testimonianza del suo attaccamento all'Italia e al Regime fascista, ha mostrato coi fatti di preferire una morte onorata a un inonorato abbandono della sua libertà e della sua indipendenza.

Il costo della conquista dei due scogli italiani nel canale di Sicilia è stato altissimo per il nemico: quarantacinque unità navali anglo-statunitensi sono state infatti messe fuori combattimento da velivoli dell'Asse soltanto durante le ultime operazioni; e non si vuol qui aggiungere al conto già alto le diecine e diecine di fortezze volanti e di bombardieri pesanti fatti precipitare dalla difesa contraerea dei due presidii.

Tutto ciò, evidentemente, deve avere indotto Roosevelt a sperimentare un ulteriore tentativo di addomesticamento dell'Italia Mussoliniana sul piano politico. La stampa anglo-statunitense riferisce in termini entusiastici la notizia di un nuovo pressante, caramellato appello dell'«incantatore» americano agli italiani. A prestar fede alla Suisse che si è informata dal suo corrispondente londinese, «certi resoconti delle dichiarazioni del presidente sottolineano perfino che Roosevelt non pone affatto come condizione indispensabile il rovesciamento della Dinastia di Savoia» e tutti sottolineano con enfasi l'offerta fatta all'Italia «di riprendere un posto rispettabile nella famiglia europea».

Naturalmente, tanta benevolenza ha il suo prezzo, meglio il suo corrispettivo. «Se dunque vi fossero a Roma — riferisce lo stesso corrispondente londinese della Suisse — delle personalità pronte a rinunciare alle conquiste effettuate o progettate da Mussolini e dai suoi partigiani, sembra che un accordo potrebbe verificarsi e che le condizioni poste all'Italia sarebbero relativamente benigne». Vogliamo proprio lasciarcela cantare tutta? — «L'Italia potrebbe avere la possibilità di riconquistare (dicesi riconquistare e non riprendersi) in tutto o in parte un controllo parziale o totale del suo Impero pre-Mussoliniano, eccezion fatta per il «mandato del Dodecanneso» (il quale, chiariamo noi alla stolida, opaca ignoranza storica e geografica dello sciancato agente provocatore dell'ebraismo internazionale, non è mai stato un mandato nè poco nè punto ginevrino e societario).

Roosevelt, e Churchill con lui, preferiscono dunque il negozio al combattimento, la trattativa alla battaglia; e diciamo pure, la lusinga imbonitrice al rischio della guerra guerreggiata. Senza rinunciare con ciò alla loro sordida avarizia. Ma è una manovra destinata al fallimento. Gli Italiani difenderanno con le armi in pugno la loro terra e il loro diritto, la loro sete di vendetta e la loro capacità di rivincita. Essi sanno che il nemico è mendace, bugiardo, falso, ipocrita e vile. Non cadranno dunque nella sua rete, non si consegneranno vittime del suo inganno.

E. D.

Prima boccata d'aria pura dopo che il sommergibile ha passato la giornata in immersione (Foto Crepas)

ATTACCHI SOVIETICI RESPINTI nelle zone di Bjelgorod e di Bielew

Disastrosa incursione anglo-americana su Brema e Kiel: 46 aerei incursori abbattuti - La città e il porto di Grimsby bombardati dalla Luftwaffe

Berlino, 14 giugno.

Dal Quartier Generale del Führer il Comando Supremo delle Forze Armate comunica:

Sul fronte orientale sono stati respinti attacchi di importanza locale sferrati dai sovietici nella zona di Bjelgorod e di Bielew. La notte scorsa apparecchi pesanti tedeschi da combattimento hanno bombardato impianti industriali situati notevolmente al di là dello schieramento sovietico. Due velivoli sono andati perduti.

Formazioni aeree anglo-nord-americane hanno sorvolato ieri i paesi occupati ad occidente ed il territorio costiero della Germania settentrionale sganciando bombe, soprattutto sulle città di Brema e Kiel. Sono state provocate perdite tra la popolazione e danni alle case di abitazione e agli edifici pubblici: 46 degli apparecchi nemici, tra cui per lo meno 29 quadrimotori nord-americani da bombardamento, sono stati abbattuti. E' probabile la distruzione di altri velivoli nemici. Inoltre, sono stati fatti precipitare ad opera delle unità di scorta, 4 aerei facenti parte di una formazione nemica che aveva tentato di attaccare un convoglio tedesco davanti alle coste olandesi.

Sommergibili germanici hanno abbattuto, infine, nell'Atlantico 7 apparecchi nemici tra cui alcuni quadrimotori da bombardamento.

La notte scorsa velivoli nemici hanno sorvolato isolatamente il territorio del Reich sganciando qua e là bombe che hanno causato danni irrilevanti.

Apparecchi pesanti tedeschi da combattimento hanno attaccato la notte scorsa la città ed il porto di Grimsby. Le bombe incendiarie e dirompenti hanno causato numerosi incendi nella zona presa di mira. Un secondo attacco aereo si è diretto entro le installazioni di importanza bellica situate nell'Inghilterra sud-orientale. Due nostri apparecchi sono andati perduti.

Grossi incendi a Grimsby sotto le bombe tedesche

Strage di «Mitchell» a Flessinga

Berlino, 14 giugno.

Le informazioni complementari di stasera forniscono pure numerose precisazioni circa l'azione svolta dai bombardieri pesanti germanici contro il centro portuario britannico di Grimsby. L'attacco è stato favorito da perfette condizioni di visibilità. Già fino dalla prima ondata gli apparecchi tedeschi hanno potuto collocare a segno bombe di grande calibro, provocando poderose esplosioni particolarmente nella zona dei depositi di grano. Tutto il quartiere adibito a deposito di granaglie è stato così in breve illuminato da una quantità di grandiosi incendi, ciò che ha facilitato l'intervento dei bombardieri appartenenti alle successive ondate. Una ventina di minuti dopo il primo attacco tutta la zona del porto era in preda alle fiamme. I bombardieri germanici hanno potuto intervenire con grande efficacia anche contro installazioni della Marina da guerra britannica. Gli incendi provocati nel corso dell'attacco su Grimsby erano visibili, come si precisa da fonte militare tedesca, a 200 chilometri di distanza.

Il *D.N.B.* apprende che ieri mattina, domenica di Pentecoste, poco dopo le 9, due formazioni aeree nemiche, composte ognuna di sei bombardieri americani *Mitchell*, fortemente protette da cacciatori, hanno attaccato da media quota, la città olandese di Flessinga. Avanti di arrivare sulla zona pericolosa della città, la prima formazione avversaria è stata presa sotto il fuoco di una batteria della difesa antiaerea locale che non aveva tentato di ridurre al silenzio bombardandola. La prima salve ha colpito in pieno la formazione, il cui apparecchio di testa si è incendiato ed è precipitato nella Schelda. Durante la seconda e terza salve è stato colpito in pieno un altro apparecchio il cui carico di bombe è esploso.

Quasi contemporaneamente veniva colpito un terzo bombardiere che precipitava in mare, qualche istante dopo, avvolto nelle fiamme. Frattanto, il fuoco concentrico di tutta la difesa germanica disperdeva la formazione che ha sganciato le sue bombe a casaccio, la maggior parte di esse cadeva in mare senza causare danni. Gli apparecchi nemici hanno poi invertito la rotta scomparendo verso Occidente.

Il solo risultato ottenuto dal nemico, nel corso di questo attacco così costoso, consiste in alcuni danni materiali insignificanti.

Un episodio della lotta per il Mediterraneo

Perchè cadde Pantelleria

L'isola non ha che un minuscolo porticciuolo, le cui istallazioni erano state distrutte dai bombardamenti Le ragioni del mancato intervento della nostra flotta

Nel precedente articolo abbiamo già detto che tutta la nostra guerra è stata ed è nella sua essenza una lotta per il dominio del Mediterraneo: dominio necessario al nemico per riaprire la via dell'Oriente e oggi per stabilire la premessa indispensabile ai suoi ambiziosi progetti di attacco all'Europa. La lotta per il Mediterraneo tuttavia si è finora identificata quasi esclusivamente con la lotta per il possesso del canale di Sicilia, che delle rotte mediterranee è il punto focale e dominante. Il blocco di questo passaggio è stato mantenuto per tre anni dalle nostre forze navali e aeree in modo così ferreo da costringere il nemico — per poter giungere alle agognate sponde del canale — a sobbarcarsi alla conquista territoriale di tutta l'Africa mediterranea partendo dalle due lontane posizioni di Gibilterra e di Alessandria con un colossale impiego e dispendio di mezzi.

Il valore dell'isola

Con l'occupazione della Tunisia, il nemico ha potuto riaprire il canale in una certa misura alla propria navigazione: ma non abbastanza per tentare il transito di forze o convogli importanti senza il rischio di gravi perdite, perchè la rotta di Capo Bon rimaneva con un fianco scoperto dalla parte del nostro schieramento offensivo. Da ciò è scaturita la prevista necessità per il nemico di assicurarsi la copertura strategica di quella rotta con l'occupazione di Pantelleria, noto «paracarro» sulla via del canale di Sicilia.

Inganneremmo i lettori se negassimo che dalla nuova sistemazione la via del canale si è praticamente aperta alla navigazione nemica: potrà ancora essere ostacolata e colpita, ma non più preclusa dalle nostre forze. Da questo notevole mutamento potranno scaturire nuovi e importanti sviluppi di guerra.

Tutto ciò dimostra come anche l'episodio di Pantelleria rientri e si incastoni nel quadro della lotta per il Mediterraneo, teatro strategico che fin dall'inizio ha racchiuso in sè, e tuttora racchiude, la chiave essenziale per la soluzione della guerra. E tutto ciò spiega anche l'accanimento col quale il nemico ha agito contro Pantelleria con un impiego di mezzi così imponenti da sembrare altrimenti del tutto sproporzionati all'obiettivo: incidentalmente notiamo che tale enorme spiegamento di forze costituisce la più tangibile prova della tenacia e del valore dei difensori dell'isola.

Nessun impiego offensivo

Ci si potrebbe domandare se l'occupazione dell'isola non sia stata invece motivata dall'intenzione di farne una base offensiva contro l'Italia. Non si può escludere che il nemico possa trarne qualche vantaggio anche in questo senso, ma così lieve da scomparire di fronte ai motivi sopraccennati. Infatti, Pantelleria non ha un porto, nonostante che la propaganda nemica cerchi di rappresentarla come una piccola Malta. Pantelleria ha soltanto un porticciuolo, e così minuscolo ed aperto al maltempo del canale da poter dare ricetto al massimo a qualche mas, e solo nella buona stagione; ha un vasto aeroporto, però troppo esposto e troppo vicino alle basi aeree della Sicilia per consentire loro attiva dislocazione di forze aeree importanti. Il possesso di Pantelleria perciò non consentirà di impiegare l'isola per apprezzabili scopi offensivi ma solo nel succennato senso difensivo della rotta di Capo Bon: impiego identico, per l'inverso motivo, a quello che potevamo farne noi dopo l'occupazione inglese della Tunisia.

Qualcuno ci ha chiesto perchè non è stato possibile fare intervenire a difesa dell'isola forze navali di adeguata consistenza.

Merita chiarirne i motivi, anche perchè sono gli stessi che impedirono interventi navali nel canale di Sicilia durante gli ultimi giorni della battaglia tunisina. Non sveleremo alcun segreto militare precisando che l'impeto della offensiva aerea nemica contro la Sicilia da qualche tempo non consente alle nostre forze navali di permanere nei porti siculi e ha reso necessario decentrare le navi in basi alquanto lontane da questo settore.

Il nemico, al contrario, poteva e può disporre delle vicine basi di Bona e di Malta, dalle quali le sue navi possono agire nottetempo e all'alba nel canale all'improvviso, dopo poche ore di navigazione notturna: troppo poche perchè le nostre navi abbiano il tempo materiale per intercettare il nemico anche soltanto sulla via del ritorno. Una crociera permanente nelle acque dell'isola sarebbe stata da un lato impossibile per l'enorme dispendio di mezzi che avrebbe richiesto; dall'altro lato inutile perchè il nemico avrebbe in ogni caso potuto attendere, per agire, una sia pur temporanea sospensione della crociera: ciò senza tener conto dei gravi e sproporzionati rischi che aerei e mezzi insidiosi avrebbero fatto correre alle navi impegnate in un simile servizio.

Un labirinto di mine

Ma, ammesso e non concesso che tutto ciò fosse stato superabile, va considerato ancora che il canale di Sicilia è stato ed è il campo di una accanita guerra di mine continuamente depostevi da noi e dal nemico specialmente durante la campagna tunisina. Le sue acque, quindi, sono oggi divenute un unico e immenso campo minato, intersecato solo da poche e ristrette rotte di transito, che ciascun contendente ha dragato e naturalmente tiene gelosamente segrete: una specie di labirinto le cui pareti celano l'insidia mortale.

Pertanto, mentre è tecnicamente possibile compiere nel canale qualche rapida scorreria sulle rotte dragate, così come hanno fatto gli inglesi per bombardare Pantelleria, uno scontro navale di apprezzabili proporzioni è ormai divenuto impensabile in quelle acque, data l'impossibilità di manovrare, spiegare e liberamente condurre le navi in combattimento.

Questa asserzione è comprovata in senso inverso dal fatto — di cui possiamo ora dare notizia — che nostre piccole unità anche durante la fase più stringente dell'assedio hanno potuto quasi ogni notte portare indenni a Pantelleria qualche rifornimento, e indenni ritornarne. Perfino una piccola e lenta cisterna della Marina riuscì negli ultimi giorni a raggiungere l'isola col suo carico prezioso ed a ritornarne attraverso il labirinto dei campi minati. Le navi inglesi le passarono vicino nella notte, ma i muri divisori del labirinto minato impedirono di raggiungerla e attaccarla.

Allora, ci si potrebbe chiedere, perchè l'isola non è stata rifornita tanto da poter resistere ancora alla furia nemica? Il motivo è semplice e sta in quanto abbiamo già detto più sopra: Pantelleria ha solo un minuscolo porticciuolo che l'aviazione nemica naturalmente ha distrutto e inutilizzato fin dalle prime azioni.

Quand'anche, dunque, cento navi fossero state portate ogni notte sulla sponda pantesca e non si fosse tenuto alcun conto per le operazioni di scarico degli ininterrotti bombardamenti aerei (come infatti non ne hanno tenuto conto le piccole ed eroiche unità che hanno violato l'assedio), sarebbe stato impossibile scaricare più di qualche tonnellata di acqua e di materiale per notte.

Ma nemmeno questo poteva più giovare alla guarnigione, perchè negli ultimi dieci giorni ogni strada dell'isola era stata irreparabilmente sconvolta e qualsiasi mezzo di trasporto distrutto dall'offesa aerea; perciò quanto si scaricava non poteva in alcun modo essere distribuito al di là delle macerie del piccolo porto.

Marc'Antonio Bragadin

Fervidi telegrammi di combattenti del fronte russo

Al Duce è pervenuto da Cuneo il seguente telegramma:

«*Hanno sfilato oggi per le vie infiorate e entusiaste di Mondovì, Ceva e Chiusa Pesio, i reduci della «Cuneense» guidati dai gloriosi Caduti in una luce di certezza. Popolazione e Camicie Nere, onorando i loro figli più cari, onorano Voi, Duce, col giuramento di essere degni, ovunque e comunque, del Vostro comando. Viva il Duce!*

«*Prefetto* Raimoldi, *Federale* Glarey, *comandante Zona generale* Vasari, *comand. «Cuneense»* Fassi».

Al Duce è pervenuto da Bolzano il seguente telegramma:

«*Comandanti, ufficiali e soldati reduci fronte orientale appartenenti 35° Corpo d'Armata festeggiati alunni in cameratesco guerriero raduno delle Camicie Nere dal popolo dell'Alto Adige, nella fierezza del dovere compiuto, chiedono a Voi, Duce, il privilegio di combattere, sulle posizioni più avanzate, la futura decisiva battaglia per la difesa della Patria e per il conseguimento della certissima Vittoria.*

Francesco Zingales, *comandante 35° Corpo d'Armata;* Froggio, *Prefetto;* Stefani, *Segretario Federale*».

(Stefani)

I sovieti aspirano a uno sbocco nell'Adriatico

Un discorso di Litvinof

Roma, 14 giugno.

Un altro spiraglio sui piani del Cremlino ha aperto l'ambasciatore Litvinof durante la sosta di Teheran nel suo viaggio da Washington a Mosca. Parlando ai giornalisti Litvinof ha dichiarato che la Russia non si contenta di uno sbocco nel Mediterraneo attraverso l'Egeo ma vuole anche uno sbocco sull'Adriatico. L'Adriatico è la strada di Roma, e il Cremlino viene ad assicurarsi buone posizioni su questa grande strada. Litvinof ha specificato che dopo la vittoria delle Nazioni Unite la Croazia, la Dalmazia, la Slovenia e l'Istria con Trieste dovrebbero essere riunite in un nuovo Stato di carattere e di spirito slavo. A questo Stato spetterà il controllo dell'Adriatico.

Le dichiarazioni di Litvinof, le quali fra le altre cose smentiscono le dichiarazioni fatte da Roosevelt agli italiani di America, coincidono con le rivelazioni della stampa svedese sul passo fatto dal Cremlino a Londra perchè la sede ufficiale del governo spettrale jugoslavo sia trasferita dall'Inghilterra a Mosca.

Crisi storica del "Rovesciamento,,

La diserzione della Francia

Tutta la storia d'Europa dell'epoca moderna, dopo la cessazione del sistema ideale e politico centro-unitario del grande tempo imperiale germanico, si può ridurre a una sola costante gravitazione verso un nuovo *riequilibramento a indice unitario* del Continente, che ha necessariamente preso le forme di una sempre rinascente lotta tra i due tradizionali tipi d'equilibrio in perenne opposizione dialettica: un equilibrio propriamente continentale, nascente *ex intimo* dalla spinta dei paesi di terraferma al proprio ingrandimento come strumento e garanzia della stabilizzazione generale; e uno oceanico, imposto perennemente dal di fuori e da punti d'appoggio extra-europei, tendente unicamente a un assetto politico-territoriale sulla sola base della legge statica del contrasto. Dei due equilibri è chiaro che solo il primo si presenta con i contrassegni di un sistema realmente formante ed equilibrante, come di una *natura naturans*, mentre il secondo, per gli indici stessi d'origine e di funzione cui obbedisce, si rivela naturalmente come una forza disgregante e disequilibrante: un perenne squilibrio potenziale in un equilibrio apparente.

I due equilibri procedono e si precisano per successivi cerchi concentrici, il primo con direzione dall'esterno verso l'interno, il secondo dall'interno verso l'esterno. Il primo, che abbiamo detto continentale o di terraferma, va sempre più restringendo attraverso i secoli e precisando la propria efficienza storica dai paesi marginali del Continente verso quelli del centro, escludendo ed abbandonando ogni volta il cerchio più esterno, già esperito, per quello più interno che entra in funzione, mentre il secondo, quello oceanico e di marca — non c'è bisogno di dirlo — inglese, ha un'andatura del tutto opposta: esso allarga cioè, in cerchi concentrici sempre più digradanti e includenti nuove potenze, l'ambito delle proprie coalizioni, cui affida il compito precisamente di impedire la formazione del primo equilibrio, vale a dire di qualsiasi stabilità continentale. L'equilibrio interno, che solo per antonomasia in riguardo alla sua ultima incarnazione storica potremmo chiamare — se la contradizione sempre lo consentisse — «germanico», ha proceduto nel suo secolare impulso unitario e universalistico dal cerchio marginale francese, a quello spagnuolo, o austro-spagnuolo, poi a più [illegible] ancora francese, restringendosi indi sempre più verso il centro, per oscillare gran tempo nel campo germanico tra Austria e Prussia, fino a precisarsi nella condensazione germanica prussiana [illegible] di Luigi XII, o Richelieu, Luigi XIV, come Carlo V, Filippo II, Eugenio di Savoia, e giù fino a Federico il Grande, Bismarck e Adolfo Hitler. Quello esterno — anch'esso solo per antonomasia inglese dappoichè è stato a più riprese rappresentato anche dalla potenza marginale francese, storicamente indecisa alla tangente del cerchio dei due equilibri — ha inglobato sempre nuove forze nel compito dell'assedio continentale, dai turchi già condotti dalla Francia in Europa e istigati fin sotto le mura di Vienna, così come oggi i russi scagliati dall'Inghilterra contro gli spalti orientali della fortezza germanica ed europea, fino alle odierne iperbolica apertura dello spazio euro-africano al cerchio più esterno, quello nientemeno della potenza oceanica americana.

La lotta tra questi due equilibri assunse [illegible] sorte, dopo l'affievolimento degli ultimi tentativi di *Monarchia universalis*, la storia dei Secoli XVII e XVIII, l'intero periodo [illegible] delle grandi guerre di successione, delle quali costituiscono tutto il senso e l'indice critico; e alla fine, in grazia della [illegible] precipitazione impressa alla costituzione politica del centro europeo dal grande realismo di Federico II, è il primo di essi che sembra avviarsi al naturale sopravvento, come dimostrano numerosi sintomi politici di evidente stanchezza europea della manomissione equilibristica britannica (poco manca ad esempio che non riesca alla Francia nel declino ormai delle sue cavalcate universalistiche, di mobilitare l'Europa intera contro l'Inghilterra, nel difficile passo della guerra di indipendenza americana) e soprattutto numerosi movimenti di pubblica opinione oltrepassanti perfino il segno della più ragionevole avversione teorica, quali ad esempio il fisiocratismo politico e statista di un Von Justi, panegirista non sorvegliato di Federico il Grande, che arriva a definire l'equilibrio una mostruosa «Chimera», e la convivenza europea poco meno che uno stato di «libera natura», nonchè di un Montesquieu che riprende e spinge in ragionati a fondo la nota, mentre l'altro che machiavelliana, «della guerra e dell'ingrandimento come il vero spirito delle monarchie». Una voce però, quella del filosofo Hume, avverte dall'Inghilterra che colà il malefico alito dell'idra baconiana ha tutt'altro che cessato di spirare, anzi ha ripreso nuovo incentivo dagli ultimi avvenimenti per rivestirsi agli occhi degli europei della lucente veste di «guardiana delle libertà continentali», che non dimetterà ormai più (David Hume, *Essay on the Balance of Power*). Segue la confusione di fila della Rivoluzione francese e il Non-Senso eccentrico di ripresa monarchico-universalistica napoleonica, dal cui cataclisma l'idra equilibrista riesce inaspettatamente rinvigorita, così da iniziare un nuovo periodo di splendore durato fino all'apogeo dei nostri tempi, con definitiva mortificazione di ogni conato di vero equilibramento della vita continentale.

Dal centocinquantennio postnapoleonico, infatti, fanno datare gli storici più rigorosi, come il Von Vietsch, il periodo di massimo fiore e di incontrastato spadroneggiamento della politica di equilibrio britannica in Europa; e non può a meno di apparire estremamente significativo, ai fini di una misurazione del suo rendimento, il fatto che alla fine di esso il digradante giuoco dei circoli esterni abbia fruttato all'Inghilterra di aver compromesso in favor della Russia assolutamente tutta la sua influenza continentale, e di avere abdicato nelle mani dell'America a quasi tutta la sua potenza oceanica. In quanto alla Francia, i frutti della sua politica d'equilibrio al seguito inglese sono stati ottimamente riassunti dal Maresciallo Pétain, quando, dopo la catastrofe del '40, ha severamente invitato il suo popolo a meditare sul fatto che i politici francesi non abbiano saputo [illegible] evitare nè condurre questa guerra. Non si sarebbe potuto meglio di così bollare quello che un pubblicista francese, il Padre [illegible], ha definito il «determinismo» delle alleanze, prezzo, condizione e nemesi vendicatrice di ogni politica d'equilibrio, che ha così pericolosamente isterilito i poteri di responsabilità e di difesa della vecchia terra matrice dell'arte di reggere i popoli. Alla mente storica, infatti, pensosa degli ammonimenti del passato, non può a meno di ricordare vivido il paragone con le condizioni in cui la medesima politica d'equilibrio, allettatrice e appellatrice dello straniero, aveva ridotto l'Italia del Secolo XV, quando da Carlo VIII a Luigi XII «quella che era stata la madre della civiltà, non avendo la forza di esser conquistatrice bisognava che fosse conquistata» (citiamo da Pasquale Villari), e *l'impresa di Italia* era [illegible]. Chi oggi legga a dovere e mediti le intemperanze e le imprudenze di certa pubblicità americana non potrà a meno di riconoscervi l'eco lontana del novissimo, non meno baldanzoso bando di un'*impresa d'Europa*, eccitata da gli appetiti e le bislacche fantasie d'avventura della Democrazia transoceanica.

Dalle sue vie della prima forma di «equilibrio», di una politica europea, che, rivolta al convogliamento delle forze unitarie del Continente [illegible] vani e insensati, al momento di trarne le fila e di metterli a frutto, quasi tre secoli di ininterrotto contrasto anti-asburgico, sull'altare del temibile attivismo realista del giovane Stato prussiano; e che fu la crisi in cui si posero tutte le premesse dell'Europa moderna. E' noto come quel rovesciamento i politici francesi allora compissero affrontando l'impopolarità di un'opinione pubblica presso che tutta rimasta contro la stretta dei nuovi vincoli col vecchio Stato imperiale, e che ebbe la sensazione, tradotta ad esempio nel successo della campagna del pubblicista Favier, di un funesto «défaut de système» che non avrebbe tardato a gettare la Francia nelle spire e al rimorchio della politica altrui e precisamente dell'ereditario nemico britannico. La vaga ma profonda sensazione di un tradimento non solo contro sè stessa ma contro l'Europa si effuse, oltre che in queste obiezioni, anche nel presagio istintivo politico di non celata simpatia con cui l'opinione francese guardò sempre all'opera del francesizzante e *illuminato* Re prussiano, ascendente ormai i vertici della nuova storia d'Europa. Ma ciò a nulla valse: violentando il segreto avvertimento della coscienza politica del paese, i politici francesi fecero in quel punto la Francia transfuga dai suoi naturali compiti continentali, definitivamente dimostrando per tutti i tempi la sua incapacità congenita a permanere all'esercizio della responsabilità relativa, legata del resto a ragioni di psicologia collettiva non meno che a inamovibili dati di fatto della storia come della geografia.

Giuseppe Piazza

Ore di riposo dei soldati dell'Asse a Creta

LA TESTIMONIANZA ALLA SBARRA

Inganni dell'adolescenza

Sorprendenti fusioni fra l'immaginazione e la realtà, illusioni e allucinazioni: ecco la gamma dei meccanismi che conducono alla menzogna

Fra le garanzie proposte contro la falsità della testimonianza infantile è la proibizione di deporre per i minori di una determinata età ed il divieto di fondare una condanna sulla sola base di testimonianze infantili. Ma se la prima delle due proposte ha trovato facile attuazione in quasi tutte le legislazioni, l'altra è considerata ancora con molta esitanza, a cagione della sua contraddittorietà col principio della libera valutazione che regola il sistema delle prove, e figura, ancor oggi, fra le riforme che sono di là da venire.

La cioccolata rossa

Del resto, non si può neppure affermare che l'incapacità legale a deporre per i minori di una determinata età (nel nostro sistema penale il limite è fissato a 14 anni) costituisca una garanzia assoluta contro l'inquinamento delle prove, così facili a prodursi attraverso il deposto dei fanciulli. Stern ha trovato che la testimonianza migliore in estensione fra i 7 ed i 18 anni, ma, nei suoi esperimenti su 550 scolari, Yoe ha scoperto che la curva della fedeltà, regolare e soddisfacente fra i 9 ed i 10 anni, degrada violentemente negli anni seguenti, per riprendersi solo verso i 14, epoca in cui la fedeltà torna a raggiungere il valore che presentava ad 11. E l'oscillazione ha, come vedremo, la sua spiegazione. L'adolescente non è un bambino grande nè un uomo incompleto: ha una personalità propria, ma la sua psicologia è ancora una psicologia d'eccezione, gravida, sempre, di terribili incognite e di pericoli per la fedeltà, l'esattezza della testimonianza.

Nel processo Bianchino (l'albergatore di Montecarlo incolpato di avere trucidato la moglie ed un figlioletto) il principale teste d'accusa era un ragazzo di 14 anni, il più giovane dei fattorini dell'albergo. Ma nell'accanirsi contro il padrone, la cui posizione processuale era solo vagamente materiata d'indizi, il ragazzo non riferiva nulla di scienza propria: si limitava a ripetere una certa frase udita dal minore dei figli dell'accusato, un piccino di quattro anni, scampato alla strage. Ed era una frase raccapricciante nella sua ingenuità infantile: «Papà ha fatto la cioccolata rossa col braccio della mamma...». L'espressione poteva presentare una drammatica forza rivelatrice se se ne fosse potuto dimostrare l'autenticità. E questo era, appunto, quello che la difesa tenacemente negava. Ma l'accusa si era buttata sopra la deposizione del ragazzo, ne aveva tratto il più formidabile argomento per la sua tesi. Nell'atmosfera infuocata del dibattito, in quell'atmosfera così intensamente drammatica che aleggia intorno alle tenebrose vicende processuali quando ne va maturando l'epilogo, la parola del pubblico accusatore si era levata terribile e martellante: «La prova? Ecco la prova! *Papà ha fatto la cioccolata rossa*... E' un'espressione che può avere origine soltanto da una cosa realmente vista, da una scena tragicamente vissuta... La cioccolata rossa non si inventa...».

L'insegnante calunniato

Sulla forza probatoria di un «sentito dire» che non era suscettibile di controllo, sulla drammatica suggestione sprigionantesi da un'espressione attribuita da un ragazzo di 14 anni ad un bimbo di 4, il Bianchino fu condannato. Ed era tutta una suggestione, invece: fatuo l'atteggiamento del piccolo testimone, falso e fantasioso il suo racconto. Quando questa realtà emerse, il supremo tribunale monegasco fu costretto a cassare il giudizio. Saggiamente riparatore, in una vicenda meno drammatica ma tenebrosa egualmente, è stato, pochi anni or sono, l'intervento della Corte di Torino, la quale non ha esitato, in quest'occasione, a prendere nettamente posizione contro la testimonianza dei fanciulli, segnalandone la fallacia quasi sistematica ed i pericoli impensati ed infiniti.

Un ottimo maestro elementare di una piccola città del Piemonte, trentasettenne, ammogliato da tre anni, marito esemplare e padre da pochi mesi di una bimba, era stato condannato a due anni e otto mesi di reclusione, sull'accusa mossagli da quattro scolare. I fatti che materiavano l'accusa si erano svolti durante un breve ciclo di lezioni estive e consistevano, secondo l'attestazione delle quattro fanciulle (tutte dai 10 ai 12 anni), in atti decisamente turpi, secondo le affermazioni di una quinta scolara, in gesti, soltanto, di cauto, ma osceno esibizionismo. Tutti i maschi che avevano partecipato al ciclo di lezioni, escludevano, invece, che l'insegnante si fosse abbandonato, anche larvatamente, alle turpitudini di cui cianciavano le ragazze. Per farsi strada in questa contraddittorietà di versioni, il tribunale fece ricorso alla scienza: chiamò uno psichiatra, il quale sentenziò che i fatti erano stati «per gran parte esagerati» dalle quattro fanciulle che costituivano il nerbo dell'accusa; a sua volta, il consulente tecnico indotto dalla difesa (uno psichiatra anche questi) escluse nettamente la possibilità materiale dei fatti in quistione. Come quasi sempre accade, in tanto contrasto, il tribunale scelse la via di mezzo: credette in parte alle quattro scolare; credette in pieno alla quinta, non credette affatto ai maschi, schierati in blocco contro le accusatrici, e condannò l'insegnante, in rapporto ai pretesi episodi di esibizionismo, per corruzione di minorenni.

La sentenza fu impugnata: e non solo dall'imputato, il quale protestava con impeto la propria innocenza, ma anche dal P. M. a cui la sanzione inflitta dal tribunale sembrava estremamente mite. La Corte non si acquietò dinanzi a quello che recitavano le carte processuali. Ordinò un supplemento d'istruttoria, volle sentire una nuova testimone, richiamò il perito... E da questa indagine supplementare risultò che i fatti originari (abbassamento delle tendine alle finestre, chiusura della porta, dispiegamento del giornale, per parte dell'insegnante durante il corso delle lezioni) potevano essere stati «male interpretati dalle alunne, le quali, nella loro fantasia, li avevano completati con particolari che non avevano mai avuto riscontro nella realtà». Di fronte a queste risultanze, il P. M. ripiegò sull'assolutoria per non provata reità, ma la Corte assolse l'imputato con la formula più ampia. E il povero insegnante, che era in carcere da nove mesi, tornò, riabilitato, alla sua casa ed alla sua scuola.

Senonchè la Corte non si tenne paga di aver riparato un errore e, con ferma illuminata parola, volle ammonire sui pericoli ai quali espone la testimonianza infantile. La testimonianza dei fanciulli, ha detto, in sostanza, la Corte, è quasi sempre sospetta. Tanto più sospetta ha da ritenersi quando verta su fatti che interessino la loro morbosa fantasia sessuale. Ma meno attendibile, ancora, è la testimonianza delle fanciulle, e nessun mezzo deve essere trascurato per controllarne il deposto. E qui la Corte ha trovato davvero dalla sua tutta la dottrina, tutta la scienza. «La pubertà, diceva Rousseau, è come una seconda nascita» e l'adolescenza reca con sè particolari modificazioni organiche, che sono feconde di conseguenze in rapporto alla testimonianza. Sono, a volte semplici alterazioni del processo percettivo e di quello mnemonico, ma, più spesso, deviazioni del carattere che possono condurre ad estremi di crudeltà, e quindi a fenomeni di menzogna patologica, di accuse calunniose. Mendousse ha scoperto che queste alterazioni, le quali si accompagnano all'apparizione della sessualità, sono più intense nella donna che nell'uomo, e, ancora, che la donna adolescente, in confronto dell'uomo, ha una vita interiore più ricca ed una maggiore libertà di immaginazione e di riflessione.

Ancora i maestri!

Ma la donna è anche più attenta e «niuno meglio di una fanciulla — si può sottolineare col Gross — conosce certi argomenti. La scuola, i giochi, i lavori non bastano alla sua immaginazione e alle sue fantasticherie, e, quando l'istinto sessuale comincia a destarsi in lei, ella cerca quasi inconsciamente intorno a sè le cose che anche di lontano vi si riferiscono. Nessuno sa scoprire così rapidamente come lei i piccoli intrighi amorosi; le sfumature di simpatia, il grado di intimità delle persone...». Tuttavia, se la adolescente ha una migliore capacità di osservazione, essa presenta, altresì, una più spiccata tendenza alla menzogna ed alla suggestionabilità. E la sua mitomania è più frequente e copiosa.

Venti ragazze di un paesello della Dordogna, senza un concerto criminoso, spontaneamente, per reciproca suggestione, creano contro il loro maestro; verso cui (per loro stessa confessione) non hanno speciali motivi di rancore, una leggenda che manda il povero insegnante in assise. Ma è una leggenda così cucita di fil bianco, che il giury, ne rimane impressionato e risponde no, all'unanimità, al quesito circa la sussistenza dei fatti. Carminuccia A. — ricorda Altavilla — accusa con impressionante precisione di dettagli il proprio maestro di scuola. E si può immaginare di che cosa. Una perizia immediata assoda che la fanciulla non ha subìto violenze, ed essa, allora, modifica la narrazione con grande abilità, così da far comprendere di essere stata malamente capita. L'indagine si fa più delicata, ma, intanto, il giudice pensa di mettere a confronto la piccola accusatrice e l'imputato. E la fanciulla non regge al confronto, si turba, e finisce col confessare di avere inventato la storia della violenza per convincere i genitori a non mandarla più a scuola...

Più pittoresco e singolare, l'episodio che è tramandato da Trannoy. La direttrice di un educandato sorprende fra le sue alunne certi atteggiamenti e certe abitudini che la mettono in allarme. Indaga, e scopre che quei fiorellini di serra non sono più immacolati. Ma chi è il farabutto che ha fatto scempio di tanta virtù? La direttrice interroga, insiste e le ragazze dicono che il colpevole è il parroco. L'autorità indaga, a sua volta, e, mentre gli accertamenti medico-legali stabiliscono, fra la generale sorpresa, che lo scempio di quei fiorellini è di antica data, mentre le ragazze accennano ad episodi recenti, la gendarmeria scopre il giovanotto che scalava, di notte, le mura della fortezza. E viene in chiaro la genesi della falsa accusa che minacciava di travolgere il curato. Quando la direttrice aveva insistito per conoscere il nome del colpevole, una fanciulla aveva finito col dire: — *C'est, c'est Monsieur...* — *Monsieur qui?* — aveva incalzato la direttrice, non ci sono che due persone, in paese, che si chiamano monsieur: *M. le maire* e *M. le Curé*, e la fanciulla aveva balbettato, confusa: *C'est monsieur le Curé...* Tra il sindaco e il parroco, la ragazza aveva scelto il parroco, anche perchè pensava che a costui non sarebbe stato fatto del male. Era così vecchio! E le sue compagne non l'avevano contraddetta: le erano corse dietro, felici che fosse stata trovata una scappatoia.

«Non so spiegarmi...»

Ma la verità, non affiora sempre così agevolmente. Sono proprie dell'adolescenza (un'età che è stata definita un «periodo di nebulosità intellettuale» accompagnantesi ad un'inversione di valori) le più sorprendenti fusioni fra la immaginazione e la realtà, le più stupefacenti illusioni, risolventisi, talora, in vere allucinazioni auditive e visive, capaci di falsare ogni stadio del meccanismo della testimonianza. Rossler racconta di quattro fanciulle che avevano accusato falsamente il loro confessore di un gesto che era balenato soltanto nella loro fantasia eccitata, e Langlois riferisce il caso di una ragazza di 14 anni la quale, con timidezza ed energia ad un tempo, ma con accento di verità, fra scoppi di pianto ed un lusso di dettagli in cui predominano i colori verde e rosso, accusa il padre di avere assassinato la madre. L'accusa era falsa, ma la ragazza non si rassegnava ad ammetterlo.

Secondo i psicologi, la menzogna dell'adolescente è generalmente il prodotto di uno stato di debolezza. E la spiegazione può essere esatta. Certo è che i protagonisti degli inganni, allorchè l'adolescenza è passata ed è sopraggiunta l'età matura, non riescono ad illuminarci sul meccanismo psicologico del loro mendacio. Una donna di Saint Didier, nell'Alta Loira, raccontava che da fanciulla aveva preteso di vedere un mendicante appiccare il fuoco ad una casa. L'accusato fu condannato a sette anni di lavori forzati. La verità sul colpevole fu scoperta molto più tardi, ma il mendicante, frattanto, era morto in carcere. E la donna aggiungeva, con amarezza e vergogna:

— Non so spiegarmi ancor oggi la ragione della mia menzogna...

Francesco Argenta

Puntamento di un cannone sul fronte di Murmansk

L'assegnazione dei premi ai partecipanti alla Quadriennale

100 mila lire a Vagnetti per la pittura ed a Manzù per la scultura

Roma, 14 giugno.

Si è riunita la Commissione per il conferimento dei premi agli artisti partecipanti alla Quarta Quadriennale. Tale Commissione, che era composta dal Ministro Biggini presidente, dal conte di San Martino vice-presidente, dal pittore Carena e dallo scultore Messina, in rappresentanza della Reale Accademia d'Italia, dal pittore Saetti e dallo scultore Rambelli, vincitori dei primi due premi alla Quadriennale precedente, dal pittore cons. naz. Amato in rappresentanza del Sindacato nazionale belle arti, dal prof. Munoz in rappresentanza del Governatorato di Roma e dal segretario generale della Quadriennale.

I premi sono stati assegnati nel modo seguente: 1.o premio di lire 100.000 al pittore Gianni Vagnetti; primo premio di lire 100.000 allo scultore Giacomo Manzù; i due secondi premi di lire 50.000 rispettivamente al pittore Filippo De Pisis e allo scultore Venanzo Crocetti. I quattro premi di lire 25.000 ai pittori Amerigo Bartoli e Alberto Ziveri e agli scultori Luciano Minguzzi e Michele Guerrisi, il premio di lire 10.000 per il bianco e nero ad Aldo Salvadori, il premio di lire 10.000 ai pittori: Luigi Bartolini, Giovanni Brancaccio, Primo Conti, Franco Gentilini, Renato Guttuso, Virgilio Guzzi, Ennio Pozzi ed Enrico Prampolini, e agli scultori Angelo Biancini e Marcello Mascherini.

CINEMA

Sullo schermo: *Cercasi padrone*, di M. Allegret.

Con questo film l'ultimo scorcio di «stagione», già alle soglie della stagione estiva, ci offre una piccola, piacevole sorpresa. Il film è diretto dall'Allegret, che non è mai stato un gran regista, tutt'altro [illegible] più intelligente avventura fu la prima, la collaborazione a un documentario di Gide sul Congo; qui la regia è [illegible] corretta, nulla più; [illegible] piacevolezza al film l'invenzione dei varî episodi, il brillio del dialogo (dovuto all'Achard) e la bravura degli interpreti, da Jules Berry alla Popesco, da Raimu a Micheline Presle. Il trailer si suddivide in quattro ovvero quattro veri e propri atti unici, collegati da un filo assai esile; la diversità di toni, di spunti e d'ambienti è naturalmente voluta, si risolve in gradevole varietà; soltanto l'ultimo episodio è un po' prevedibile, e nelle sue battute non sempre pecca di finezza. Il piacevole spettacolo è poi sempre presentato e ravvivato dal suo più vero e latente protagonista: un cane che sa cavarsela da grande attore.

m. g.

INCONTRO A SMIRNE COI REDUCI DAL CONCENTRAMENTO

Tutti dicono: "Vorrei comandare un campo di prigionieri inglesi...,,

Da un porto italiano sono salpati una nave ospedale e due incrociatori ausiliari per il cambio di prigionieri. La notte prima della partenza, ci rechiamo in un binario morto dove sta arrivando il treno N. 20 che porta i prigionieri inglesi. Vi saliamo dentro: ben vestiti, sbarbati, puliti, nutriti. In tutto 435, i quali vengono premurosamente imbarcati sulla nave ospedale e distribuiti nei candidi lettini. Vi sono novecento posti, più della metà quindi restano liberi. Le altre due motonavi che seguono navigheranno completamente vuote. Vuote nel viaggio di andata, saranno piene nel viaggio di ritorno. Facendo il calcolo della disponibilità del convoglio, si può dedurre che riporteremo in patria 2700 combattenti contro 435. Vien fatto di pensare: come mai lo scambio avviene in ragione di un inglese contro sei dei nostri? Fanno il cambio della carne ad aggio alto come la moneta? Se fra i prigionieri di bandiera inglese vi sono molti negri, e gli stessi inglesi appena giungono nei nostri campi, chiedono di essere separati anche dai loro cugini australiani e neozelandesi, che pur si sono battuti per loro ma vengono considerati di razza inferiore, non potremmo noi ammettere che sei italiani valgano un primitivissimo cafro?

La legge è questa: le modalità fissate dalla Convenzione internazionale stabiliscono che lo scambio avvenga fra prigionieri invalidi, ossia inabili a portar le armi, quindi a combattere — come i mutilati — e i malati che dopo un anno non sono guariti — come i malarici, i pazzi, i tubercolosi. In più il personale così detto protetto, categoria dei medici, infermieri, assistenti sanitari, portaferiti, ecc.

Che siano di più i nostri non è un favore che ci fa il nemico — stiamo bene attenti — ma dipende dal fatto che il nostro soldato si batte fino all'ultimo sangue, finchè non ne può più, mentre gl'inglesi sono pelandroni, non vogliono buttar via la vita loro. Che stanno bene al mondo, fanno combattere gli altri, australiani, neozelandesi, francesi, indiani, negri che siano. Per questo i nostri fanno la guerra in ragione di uno a sei, e per questo i prigionieri italiani mutilati e malati inguaribili sono in maggior numero dei loro. Fra 435 inglesi infatti si contano pochi barellati, di cui un generale di brigata con la gamba di legno fatto prigioniero sul fronte cirinaico, una decorato di medaglia d'oro, e qualche altro malato. Per la maggior parte si tratta del personale sanitario, come abbiamo detto sopra «protetto».

Rodi sul fianco. E' un piccolo continente questa isola che signoreggia l'Egeo con le torri delle sue montagne, da dove vediamo spuntare un caccia che viene a fare fantasia intorno al convoglio, sembra non volersi staccare dal nostro cielo, lancia segnali di riconoscimento, e vola così basso che si vedono le mani agitarsi in segno di saluto. Lasciamo Cipro sulla destra perchè è obbligo fare rotta verso Castelrosso, la più a oriente delle nostre isole del Dodecanneso, la quale si è battuta molto bene per ricacciare la ridicola quanto precaria occupazione inglese di 18 ore. Nell'accostata la nave è così vicina all'isola che si vedono benissimo i fortini sugli scogli.

Dopodichè dirigiamo la prua decisamente verso le acque turche. E qui comincia il meglio del viaggio. E' un labirinto di isole e di stretti, metà italiane metà greche, una passeggiata tra fiordi dei mari caldi, non i ciechi dirupi del nord a picco su acque chiuse dove il sole non arriva mai, ma soffici vallette istoriate di alberi antichi, il cipresso e l'ulivo a guardia di amori silvani, un paesaggio di riposo fatto apposta per una nave convalescenziaria. Si passa così vicini che sembra di sorprendere queste isole nella loro intimità: chi pesca, chi si bagna, chi saluta le navi. Si ignora la guerra. Il vecchio e il nuovo, l'ironia delle antiche mitologie che hanno tanto insegnato al mondo e il mondo non ha imparato niente, altra storia che si accumula sui destini della Grecia, bruscamente interrotta dallo stretto fra Samos e la Turchia. E' un vero nodo di casa. L'Asia Minore e l'antica Ellade stanno per toccarsi. Sembra che si scostino per lasciarci passare in mezzo. Correnti di est increspano leggermente le acque. Nello stretto da una parte e dall'altra i particolari sorgono alla radice dei frangenti.

Nulla seguendo, perdiamo poco a poco l'appoggio di terra ferma sull'ala sinistra, per dirigerci verso la costa turca. Abbiamo quindi spostato di un'altra mezz'ora l'orologio. Appena in quelle acque territoriali, accanto alla nostra bandiera, issiamo la mezza luna mussulmana in campo rosso. Ecco le montagne dell'Anatolia ancora striate di neve che s'incurvano ad anfiteatro sul Mediterraneo, ecco i declivi più vicini e più verdi della Turchia, ecco i primi e nuovissimi stabilimenti balneari e i campi sportivi della risorta generazione di Kemal pascià, l'ampio capannone della linea aerea civile con gli idroplani a mare, ecco incomincia l'alfabeto dei fari e semafori che scambiano segnali con le nostre navi. Là dentro, in fondo al golfo, c'è la città neutrale. Sono scoccati i cinque giorni di navigazione a rotta obbligata, siamo all'unisono col fuso orario dell'Europa Orientale, ma non possiamo entrare. Dal tramonto al sorgere del sole è vietato l'accesso al porto. Verso le navi nemiche che avanzassero si spara un colpo in bianco, dopo di che la stazione con segnali internazionali avverte che è vietato l'ingresso. Se la nave non si arresta, si spara un secondo colpo in bianco. Altro terzo colpo seguito da segnali se seguita ad avanzare. Persistendo ancora, viene lanciato il primo colpo a palla, a una distanza di mille metri dalla prua della nave in procinto di entrare. Segue il segnale indicante che il porto è chiuso. Se ancora avanza, altro colpo in modo che il proiettile passi al di sopra della nave. Se dopo tutti questi avvertimenti la nave ancora procede, ci si spara finalmente dentro per affondarla. Questo dice il Portolano.

I nostri reduci salutano la Madre Patria

In navigazione

Ha la sua importanza indugiarci qualche tempo sulla missione. Intanto è il più lungo viaggio per mare fatto durante questa guerra. Dalla Sicilia al Nord Africa le navi della R. Marina impiegavano due o tre giorni secondo i porti cui approdavano, mentre qui ne avremo cinque di navigazione. Non solo perchè dobbiamo inoltrarci nell'oriente del Mediterraneo, ma perchè le rotte fissate d'accordo ci costringono ad allargare sotto costa turca, per essere in quelle acque territoriali il più presto possibile. Vero è che i passaggi obbligati dei fondali e degli stretti ci permetteranno ugualmente di bordeggiare fra isole greche da noi occupate e quelle nostre dell'Egeo, il che costituisce in questo momento una delle maggiori attrattive del viaggio. Così la navigazione ci riporta a lontane e recenti memorie.

Le tre navi camminano una dietro l'altra, distanziate di un miglio, superbamente equipaggiate. Il mare è splendido, il tempo bellissimo. Abbiamo spostato di mezz'ora le lancette dell'orologio. Navighiamo verso l'oriente. Sembra una crociera di piacere. Sono state anche messe le tende bianche alla nave. Il sole brucia sulle murate d'acciaio. Ciò dà un aspetto estivo, quasi balneare all'incrociatore, che ha disarmato le sue piazzuole delle mitragliatrici per questa missione di pietà. La nave bianca, il caldo, il Mediterraneo e le tende danno come un presentimento dei tropici, più in là ancora, dell'equatore, e certo si va verso il Levante, parole che hanno un senso di libertà di spazio d'infinito a questa crociera per prigionieri di guerra.

Di notte sotto cieli caldi e luminosi, si accendono tutte le luci a bordo. Il convoglio delle tre navi illuminate fa pensare a un fantasioso viaggio verso Citera. Intanto per radio abbiamo saputo che anche da Alessandria è partito il convoglio inglese parimenti di tre navi, coi nostri prigionieri, verso la città neutrale. Siamo nello stesso mare ma non incroceremo. Non si bombarderanno questa volta le nostre navi come hanno fatto di recente a Tunisi, perchè abbiamo dei loro prigionieri a bordo, come loro hanno dei nostri.

Il quarto giorno sfioriamo

Intanto dal viaggio brevemente descritto traggo questa conseguenza: credete che gli inglesi si siano scomposti davanti a tale bellezza di paesaggio e di rievocazioni? Essi curano, sì, la loro persona, e sono puntuali agli orari stabiliti della visita medica, della passeggiata, della lettura, della mensa, ma non una parola esce dalle loro bocche sigillate nè di ringraziamento per la larga ospitalità, nè di ammirazione per quello che vedono. Non sentono e non capiscono niente. Non sanno nulla di questo mare classico e guerreggiato fra Roma e Atene, tanto meno del Minotauro e del Foscolo, o di quell'esteta che andava cercando le belle mani naufragate della Venere di Milo, per restituirle alla mutilata del Louvre. Per loro il Mediterraneo non è una passione, è un affare. Essi girano il mondo ignorando e non chiedendo nulla, e tuttavia con un atteggiamento di alterigia che non è nemmeno scusato dal conto corrente che ogni testa nascendo trova già garantito a suo credito. Però un bello scherzo troveranno a casa questi reduci del fronte. Una patria che ha già perduto la guerra pur essendo ancora in lizza, poichè si è fatta ipotecare dall'America i suoi possedimenti e manda i suoi baronetti a patteggiare con Mosca, avendo le ghette bianche ai piedi e per correttivo il garofano rosso all'occhiello.

Intanto, guardando verso oriente, le sagome trapezoidali che non sono un accompagnamento di guerra ma le famose saline nella baia di Aggria, scoperte dalla luce dell'alba, ci dicono che si fa giorno. Appena il sole, il semaforo segnala O E che significa porto aperto. E subito dopo trasmette Ro-Beta-Alfa che vuol dire: addio! Forse nel cifrario non hanno il «bene arrivato» in italiano, ma questo è il saluto che nella nostra lingua la Turchia ci dà, e che noi accogliamo come un segno di cordiale amicizia.

Città neutrale

Come si dice Ankara e non Angora, come bisogna indirizzare a Istambul e non a Costantinopoli altrimenti la posta non arriva, così dovete chiamare Smirne col suo nome turco: Izmir. E' dolce e suona bene. Il paese è tornato alla tradizione. Kemal pascià ha riportato la capitale dal mare ai monti, ha abolito il diritto di pedaggio a Galata, soppresso il fez agli uomini, il ciaf-ciaf alle donne, ha cancellato i caratteri turchi per quelli latini, ha insomma messo il paese al passo con gli altri stati moderni. E il successore Ismet Inonu sulle sue impronte, prosegue una politica di autonomia e autarchia, che ai tempi d'oggi, può realizzarsi soltanto con la più stretta neutralità.

In questi giorni Izmir è stato un golfo politico. Una volta tanto navi italiane e inglesi erano all'ancora nella stessa rada: una nostra superba nave ospedale e due incrociatori ausiliari — si è detto, per l'occasione disarmati — di splendido modello, accanto a due navi ospedale inglesi, la Tairea e la Talamba, e all'ex-piroscafo degaullista con le bandiere francesi dipinte sulle murate e quella britannica al centro, come marchio di padronanza. Si chiama Suntay. Quasi una flotta: sei navi con accessori movimenti di lance, da bordo a terra, di ufficiali ed equipaggi italiano e inglese, e così vicini nella manovra che non possiamo evitare di non vederci e guardarci in faccia, con quell'impegno di reazione che le ostilità comandano. Ciascuno di noi rappresenta per l'altro il nemico.

Accostando le poppe alla banchina per il carico d'acqua, tutti gl'italiani di Smirne festeggiano le navi della patria, a cui si uniscono molti turchi, i quali ricordano con gratitudine l'aiuto dato dalla nostra flotta, quando durante l'incendio di Smirne del 1921, caricò indistintamente connazionali, turchi, greci, armeni che fuggivano come pazzi dalle case in fiamme, e giunti sul molo non avrebbero saputo ove rifugiarsi, se non fossero stati tratti a bordo e salvati dalle nostre navi. Questo non potrà mai essere dimenticato.

Certo i marinai italiani sono ovunque festeggiati e ammirati per i loro atti di valore, per la loro compostezza, per la sobrietà, l'educazione. Molti porti del mondo vengono interdetti a marinai americani e inglesi per i disgustosi spettacoli della loro ubriachezza, e per le risse sollevate nei pubblici locali. Le loro navi arrivano in una rada, compiono la loro missione, ma l'equipaggio non può scendere a terra. Nessun porto è vietato al marinaio italiano. Questo torna a onor nostro, ed è bene qui ricordarlo.

Grazie al tatto e alle premure del generale Akoyunlu Hakki, comandante il Corpo d'Armata di Izmir, sono state facilitate le formalità inerenti allo sbarco e imbarco dei prigionieri, in modo che lo scambio è avvenuto in perfetto ordine. Dalle navi nemiche vengono fatti scendere prima i nostri, perchè essendo in maggior numero, lascino il posto ai prigionieri inglesi. Una volta così a bordo, i zatteroni percorrono il giro nel senso inverso e vanno a prendere gli inglesi dalle nostre per portarli sulle loro navi. Essendo in pochi, staranno tutti in una, tornando le altre due vuote ad Alessandria.

Il cambio è avvenuto alla presenza dei commissari svizzeri della Croce Rossa Internazionale e delle autorità turche. Durante le operazioni il massimo silenzio ha regnato in rada. Ma appena i nostri sono stati a contatto di voce con le navi della Patria, nessuno li ha tenuti più. Irrefrenabilmente gridavano e agitavano le braccia in risposta al saluto degli equipaggi, finchè hanno trovato il ritmo per esprimere in coro la incontenibile gioia, e intonano fra evviva al Re e al Duce, gli inni della Patria. Mai il golfo di Izmir ha risuonato di tante voci e di tanti echi. Sulla banchina gli italiani di Smirne, fra cui si notavano molte belle ragazze cariche di fiori, aspettavano che i prigionieri fossero sotto la nostra bandiera per salire a bordo, abbracciare i combattenti d'Africa, distribuire loro sigarette e doni. Era il primo sorriso, il primo contatto con la Patria, dopo lunghi mesi di prigionia e di sofferenze. Gli inglesi guardavano dalle loro navi in silenzio. E' un magnifico spettacolo di solidarietà e di patriottismo, che essi non hanno intaccato coi nefasti sistemi di snazionalizzazione usati in prigionia, ma anzi hanno reso più forte e più tenace ad ogni nuova persecuzione. Così mediante un Paese neutro, i due convogli nemici si sono scambiati gli ostaggi senza masticarsi. Se i prigionieri di una parte e dell'altra fossero stati altrove e liberi delle loro intenzioni, non credo che si sarebbero interrogati a vicenda per ricostruire il fatto d'arme dove si sono reciprocamente feriti. Almeno da parte nostra.

Ogni reduce ha detto: Vorrei una cosa sola: essere messo a guardia di un campo di prigionieri inglesi.

Manlio Miserocchi